

SPAGNA E ITALIA DAL SESSANTOTTO AL NEOLIBERISMO:  
MITI E MODELLI NEI LIBRI “SPAGNOLI” DI INCISA  
DI CAMERANA

*Marco Cipolloni*

1.

Nel 1968, l'anno simbolo della contestazione giovanile, la Spagna tardofranchista non era certo al centro dell'agenda e delle strategie politico-culturali dell'editoria italiana, caratterizzata in quel periodo dal bisogno di conciliare le molte anime della sua storia: da un lato una illustre tradizione elitaria di stampo aristocratico, accademico e liberale, dall'altro le tentazioni democratiche di una cultura di massa sempre più percorsa da furori dialettici, magari un po' astratti, ma sostenuti dall'aspirazione, anche politica, a coniugare teoria e prassi, rinnovamento metodologico e materialismo.

In controtendenza rispetto a questo panorama, l'editore Mursia pubblica proprio in quell'anno un libro curioso e importante, *Spagna senza miti*, di Ludovico Garruccio, pseudonimo giornalistico di un giovane diplomatico italiano, Ludovico Incisa di Camerana, appena rientrato da un lungo soggiorno spagnolo (di cui il libro rappresenta, da un certo punto di vista, la conclusione e il compendio).

Le concessioni al clima dominante e ai suoi furori, più e meno astratti e dialettici, sono pochissime, liminari e molto superficiali. Pur raccogliendo esplicitamente lo spunto e lo stimolo della contestazione, *Spagna senza miti* sviluppa infatti la propria analisi della situazione spagnola in una direzione totalmente pragmatica e per nulla scontata, descrivendo con lucido impressionismo (in tempi di confuso desiderio di struttura) le dinamiche e le tensioni, gli anacronismi relativi e le ansie di modernità e partecipazione che, innescate dalla modernizzazione e dal turismo *de sol y playa*, stavano disarticolando la struttura del regime franchista e preparando l'inevitabile transizione.

Partendo dal passato e da celebri polemiche storiografiche sull'identità spagnola (Castro *versus* Sánchez Albornoz, per cui l'Autore sembra

avere maggiori simpatie), Garruccio arriva rapidamente, con stile efficace e immaginoso, al presente-futuro della transizione annunciata, identificando il ruolo chiave nella mediazione propulsiva della tecnoburocrazia *desarrollista*.

A più di trent'anni di distanza, in uno scenario politico e culturale profondamente modificato nei suoi equilibri, sia a livello europeo che internazionale, lo stesso Autore è tornato, stavolta firmando col suo vero nome e a conclusione di una lunga carriera ed esperienza di diplomatico in America Latina, ad occuparsi pubblicamente di cose spagnole.

Il nuovo libro, *Il modello spagnolo*, edito da Liberal alla fine del 2000, è più agile del primo (181 pagine contro 620) e si inserisce in modo originale nella polemica sul revisionismo storiografico, facendosi interprete, più che eco, della sovrapposizione, al tempo stesso ideologica e post-ideologica, tra il venticinquennale della transizione e la divulgazione (celebrativa, istituzionale e mediatica) di una lettura non conflittuale e sostanzialmente in positivo dei rapporti di continuità tra tardo franchismo e monarchia democratica.

Se *Spagna senza miti* era un libro nuovo che concedeva poco alla retorica dominante del proprio tempo, lo stesso non può dirsi de *Il modello spagnolo*, che, da questo punto di vista, si rivela, in bene e in male, molto più sensibile ai miti, veri e falsi, del discorso pubblico contemporaneo.

All'impressionismo lucido di primo libro subentra nel secondo un cinismo a volte un po' ingenuo, frutto di un impressionismo decisamente più appassionato, tanto verso la Spagna, quanto verso l'ipotesi di un confronto, costante anche se solo a tratti del tutto esplicito, tra la sua vita politico-istituzionale e la nostra.

L'accostamento tra le due strategie di discorso e di analisi evidenzia molte analogie di superficie e poche ma significative differenze.

Oltre al gusto di scegliere per capitoli e paragrafi titoli molto (a volte persino troppo) brillanti e fantasiosi, viene sostanzialmente mantenuta e rafforzata l'intuizione di fondo di *Spagna senza miti*, cioè l'individuazione: a) del nesso di reciprocità tra modernizzazione economica e tecnocrazia e b) della funzione-azione di garanzia, mediazione e stabilizzazione svolta da tale nesso.

Abbastanza diverso risulta invece il giudizio su quattro punti fondamentali come:

a) il rapporto tra europeismo ed atlantismo (del tutto paralleli nel primo libro, visti come orizzonti complementari, ma tutt'altro che paralleli e paritari nel secondo);

b) il giudizio sul franchismo (diventato nel secondo libro assai meno critico o critico con molte più riserve);

c) il confronto con il nostro paese (diventato molto più duro per la parte che riguarda l'Italia);

d) la visione della modernizzazione (vista nel 1968 come un aumento della complessità e nel 2000 come strada maestra verso la semplificazione efficientista).

Una parte di questi cambiamenti è ovviamente legata alla storia, cioè, rispettivamente, alla fine della Guerra fredda, alla conseguente affermazione di una prospettiva revisionista sulla storia recente e al fatto che la Spagna abbia conosciuto con la democrazia uno sviluppo vorticoso e un sensibile avvicinamento agli standard di vita e reddito dell'Italia e del resto d'Europa.

Tuttavia è anche evidente che dentro questa cornice ci sono ampi margini di opzione interpretativa, sia sulle funzioni del pensiero critico rispetto alla postmodernità, sia nella valutazione di quale lealtà internazionale possa (ed eventualmente debba) essere considerata fondamentale e strategica e quale invece strumentale e tattica, sia nel giudizio su quanto il revisionismo possa (ed eventualmente debba) continuare a essere antifrontista e anticomunista dopo la fine della Guerra fredda, sia infine nella misurazione di quale e quanta parte del recente sviluppo spagnolo possa (ed eventualmente debba) essere imputato al *destape* e al fatto di essere transitati alla vita democratica (con un effetto simile al nostro boom postbellico) piuttosto che non alle singolarità e alle peculiari circostanze della transizione spagnola, con conseguente riconoscimento di buona parte dei meriti al tardo franchismo, all'esercito, alla chiesa, alla corona, all'Opus Dei e persino al PCE di Carrillo (per le molte cose abilmente fatte e non fatte, dette e taciute).

Le scelte di Incisa di Camerana sembrano in questo senso abbastanza nette (in favore dell'atlantismo, di una tecnicizzazione della cultura e della formazione, di un revisionismo apertamente antifrontista e di una relativa sopravvalutazione delle opportunità di sviluppo offerte dalle peculiarità e dai limiti della democrazia spagnola, piuttosto che dal valore propulsivo della democrazia in sé).

In questo senso lo scarto tra i due libri "spagnoli" di Incisa di Camerana potrebbe essere in gran parte spiegato, collegandolo allo spirito che sulle pagine di politica comparata del numero 108 di "Claves" (dicembre 2000), Javier Muñoz Soro, spagnolo residente in Italia e pertanto osservatore privilegiato del nostro modo di guardare al suo paese, ha etichettato come *El 98 italiano*. Questo paradossale novantottismo italico di fine millennio si concreterebbe secondo Muñoz Soro in una «galopante hispanofilia», specchio di «un estado de ánimo que un italiano definiría como *malcontento* y que tiene mucho en común con ese viejo síndrome conocido entre nosotros como noventaiochismo».

Il pessimismo spagnolo di un secolo fa e quello italiano di oggi paiono in verità assai più diversi di quanto l'analogia proposta da Muñoz Soro non suggerisca. Il comune tono conservatore dei due fenomeni radica infatti in atteggiamenti quasi opposti: da un lato, nel comune segno

della polemica con lo scientismo positivista, una ripresa rigenerazionista della vocazione pedagogica dell'Illuminismo coesisteva con una rivendicazione anacronistica, volontaristica e irrazionalistica della specificità spagnola, cioè della centralità della letteratura, dell'arte, della tradizione umanistico-letteraria e dell'ideale eroico-cavalleresco-avventuroso («¡que inventen ellos!»); dall'altro troviamo invece l'aspirazione a un pragmatismo realista, liberista mondializzato e ipermodernizzatore, estraneo, alternativo e in parte persino ostile tanto all'universalismo un po' astratto dei valori illuministici, quanto all'idealismo dell'umanesimo e ai suoi bamboleggiamenti.

Tutto ciò viene percepito ora come mancanza di realismo, ora come intrattenimento e pura perdita di tempo (non a caso il libro di Incisa di Camerana, pur portando l'eroe cervantino nel sottotitolo, insiste molto sulla necessità/opportunità di richiudere, in fretta e per sempre, il sepolcro di Don Chisciotte, sciaguratamente riaperto dalla crociata novantottesca di Unamuno).

Il nostro Novantotto, vero o presunto, sarebbe dunque tale unicamente in quanto espressione, giornalistica e saggistica più che letteraria, di un fondo semiconscio di machiavellismo e di pessimismo psicologico, che come ogni *menosprecio de corte* (l'Italia) si presenterebbe in forma di *alabanza de aldea* (la Spagna), associando la comparazione tra due paesi considerati (a torto o a ragione) relativamente simili con la proverbiale tendenza a vedere l'erba dei vicini un bel po' più verde di quel che non è.

In base a questo stato d'animo, di cui Muñoz Soro riconosce le più esemplari incarnazioni nella rivista "Nuova storia contemporanea", nel quotidiano "Il Corriere della Sera" e nell'attività pubblicistica dell'ex ambasciatore Sergio Romano (che, proprio come Incisa di Camerana è uno strano diplomatico, molto polemico e assai sensibile alle cose spagnole), «los males del presente nacen de una conflictiva relación con la historia», cioè dal fatto che, al contrario della Spagna, l'Italia non avrebbe saputo/voluto/potuto chiudere i conti col proprio passato, restando troppo legata alla logica culturale frontista della Resistenza antifascista e a quella anticomunista della guerra fredda, ragion per cui ancor oggi «el sueño de los italianos sigue poblado de fantasmas» (p. 72).

Nell'ottica dei novantottisti nostrani, il successo della transizione spagnola si identificherebbe dunque con il fatto di essersi rapidamente e pienamente compiuta e in questo si contrapporrebbe all'insuccesso di quelle italiane, talmente lente e incompiute che fascismo e antifascismo, comunismo ed anticomunismo sono sopravvissuti alla prima repubblica e si stanno prolungando nella seconda, riflettendosi, per Muñoz Soro, in un nesso strutturale e sociologico (che mi pare tutto da verificare) tra l'eccesso di densità ideologica e l'alto grado di corruzione politica (fenomeno che mi pare legato più alla geopolitica che alla propaganda della Guerra fredda). Ne deriva un'analisi delle cause i cui fautori paiono esse-

re «más convencidos de las potencialidades democratizadoras del franquismo que de la resistencia partisana».

Nel dibattito giornalistico (che ha coinvolto varie testate) sono ovviamente emerse varie e diverse posizioni, tutte però accomunate da un certo grado di strumentalismo. L'interesse per la Spagna manifestato da corsivisti come Viola, Pirani e Romano (tutti e tre inseriti da Incisa di Camerana nella bibliografia del suo libro, sia pure per articoli diversi da quelli discussi da Muñoz Soro) è stato ed è, infatti, un interesse condizionato, al tempo stesso sincero e pretestuoso, in quanto su di esso si innesta e a tratti domina la funzione comparativa che l'argomento spagnolo riveste nell'economia e nella psicologia di un discorso pubblico che tende a strumentalizzare la Spagna reale, facendone, prima e più che un'immagine fedele di se stessa, un contraltare e un termine di paragone (spesso polemico) per il nostro paese.

Fin dal titolo, l'ultimo libro di Incisa di Camerana ha il grande merito di rendere pienamente consapevole ed esplicita questa strumentalizzazione, trasformando la funzione di termine di paragone, analizzata da Muñoz Soro, in quella di possibile modello.

Se, forti di queste considerazioni, torniamo al confronto tra i due libri spagnoli di Incisa di Camerana, possiamo davvero vederli come uno specchio dei cambiamenti intervenuti, tra il 1968 e il 2000, nel nostro modo di guardare alla Spagna e di vedere la Spagna attraverso i canali della comunicazione pubblica.

Questo confronto a distanza parte, ovviamente, dalle parole chiave dei rispettivi titoli, cioè dal contrappunto grammaticale tra nome e aggettivo (Spagna e spagnolo), e da quello antropologico tra la nozione-funzione di mito e la nozione-funzione di modello (con lo scarto evidente tra essere guardati e visti per sottrazione di miti ed essere presi a modello).

Quest'ultimo scarto, tra mito e modello, colloca in posizione complementare la demistificazione (cioè la liberazione dai miti, attraverso la loro discussione e distruzione) e la proposta di modelli (cioè di *frame* empirico-emulativi): l'essere "senza miti" è in questo senso la premessa indispensabile per poter accedere alla modernizzazione e diventarne modello. Il passaggio dall'una all'altra faccia della medaglia occupa e, in certa misura, riassume la vicenda storica e intellettuale dei trent'anni trascorsi, con il tracollo delle grandi ideologie e l'affermazione di quelle piccole e del loro esibito pragmatismo post-ideologico, culminante nella combinazione di neoliberalismo economico e revisionismo storiografico.

In tutte le sue versioni pure (anti-ideologiche, non ideologiche e ideologiche), la prospettiva revisionista è appunto una prospettiva: il suo itinerario va dalla politica alla scienza storica e si limita, di solito, alla *pars destruens*, invocando vari gradi, più o meno radicali, di demistificazione. Molto di rado e solo nelle sue versioni "impure" (è il caso del nuovo libro di Incisa di Camerana) il revisionismo compie il percorso

inverso (dalla scienza storica rivisitata alla politica) ed approda esplicitamente alla *pars construens*, cioè alla dimensione propositiva dei modelli di realizzazione non analitici.

In questo senso, se *Spagna senza miti* ha indubbiamente percorso i tempi rispetto alla posteriore legittimazione scientifica e affermazione mediatica del revisionismo come proposta pubblica di metodo e merito, anche *Il modello spagnolo* sembra guardare al futuro con l'intenzione di giocare d'anticipo, scommettendo apertamente sulle implicazioni potenzialmente progettuali della vulgata revisionista. Non è solo un libro d'oggi che, dialogando a distanza con uno di ieri, mette a confronto due stagioni e due forme del revisionismo (la seconda assai più radicale della prima), ma è anche un primo libro di un possibile domani, un libro che aspira, almeno nelle intenzioni di chi lo ha scritto, a qualcosa di più ambizioso e di qualitativamente diverso: spendere la moneta revisionista non solo sul terreno della provocazione intellettuale, ma su quello della politica comparata e, di conseguenza, della proposta politica.

La dimensione strumentale del discorso si accentua e si mobilita. Non a caso la Spagna, che nel titolo del primo libro era nome e soggetto, assume nel titolo del volume appena uscito la forma di aggettivo ed attributo, ereditando le funzioni di specificazione che, nel 1968, erano proprie della locuzione “senza miti”, così da lasciare alla parola-chiave “modello” il ruolo e la posizione di soggetto.

L'operazione — coraggiosa, tutt'altro che innocente e solo in parte riuscita — aspira insomma a utilizzare il caso spagnolo per ridisegnare (più che per aggiornare) le mappe della politica italiana, europea ed atlantica.

A partire dal dialogo a distanza tra i due libri, che solo in parte si completano, vengono insomma in luce con grande chiarezza molte delle implicazioni e delle opzioni di schieramento che, nella prospettiva revisionista, ereditano e/o surrogano proprio le tradizionali funzioni delle aborrite ideologie e che, forse per questo, non sempre vengono esplicitamente dichiarate e discusse nei lavori del revisionismo di scuola (che quelle funzioni dichiara di voler condannare, insieme alle ideologie che le svolgevano).

2.

Pur presentandosi al lettore come cinicamente utilitaristi, tanto *Spagna senza miti* quanto *Il modello spagnolo* sono dunque — nei pregi come nei difetti (di misura) e negli eccessi (di stile) — due libri di grande generosità e ingenuità, ricchissimi di spunti ed estremamente compositi e complessi, anche e forse soprattutto dal punto di vista prospettico e psicologico. Frutto dell'incontro e di una peculiare combinazione tra freddo calcolo politico e forti passioni personali, non parlano che di storia, ma non sono libri di storia.

Complessivamente, si tratta di due bilanci in positivo, rispettivamente del tardo franchismo e della transizione. Se il primo è ottimista ma cauto e pieno di incertezze, il secondo è invece entusiasta senza riserve e a tratti quasi apologetico nei toni, con la Spagna elevata a “modello” di pragmatica modernità ed usata come termine di confronto per una lettura fortemente critica della maggiore sensibilità e densità ideologica del nostro paese e della nostra democrazia.

In entrambi i volumi pesa molto, in bene e in male, una vena di attualità e occasione, riconoscibilmente legata, nel primo caso, al clima della contestazione giovanile e all’esperienza madrilenana dell’Autore e, nell’altro, alla vicinanza tra l’uscita del libro e alcune importanti scadenze politiche, interne e continentali (concretamente le elezioni generali italiane, il vertice di Nizza e il congresso del Partito Popolare Europeo a Berlino).

Molto più che nelle oltre seicento pagine di *Spagna senza miti*, nelle quasi duecento de *Il modello spagnolo* e nel suo taglio assai più consapevolmente revisionista trovano posto e convivono, con faticosa ma sostanziale coerenza (almeno di intenti), provocazione e argomentazione, slancio e ragionamento, entusiasmo e distacco professionale, aneddotica personale e memoria storica, lucida esperienza di politica estera e luoghi comuni quasi propagandistici sui manager e l’economia neoliberista, polemica anti-ideologica e strategie di comunicazione ideologizzanti, notevoli spunti di sensibilità storico-culturale e accostamenti tanto fantasiosi e retoricamente efficaci quanto a volte approssimativi, anche perché specchio di una logica (credo editoriale) più vicina al marketing culturale che alla cultura del marketing (a partire dal sottotitolo, *Come Don Chisciotte è diventato manager*, che suggerisce, con tono leggero, parodistico, ma non del tutto ironico, una ipotesi di lettura da manuale *how to do*).

Se *Spagna senza miti* è un vino da bottiglia (infatti è invecchiato così bene da essere ancora molto attuale e da reggere benissimo il confronto con ciò che si è scritto e detto in seguito sulla Spagna e la sua storia), *Il modello spagnolo* è e vuole essere un vino di pronta beva (un *instant book*). Se *Spagna senza miti* contrasta per e con realismo la retorica contestataria e contro-culturale caratteristica dei suoi tempi, *Il modello spagnolo* fa esattamente il contrario, mettendo tra parentesi ampi segmenti della complessità contemporanea e cavalcando, con l’agio di una piena sintonia, l’onda della nuova retorica dominante (neoconservatrice, neoliberista, neomodernata).

La sua prima sfida (vinta), quella più immediata ed evidente, consiste dunque nel difficile equilibrio che ne fa un libro schierato e non scontato, anche se occorre dire che, almeno dal punto di vista storico e storiografico, il volume finisce per trarre buona parte della propria originalità da ragioni non sempre coincidenti con quelle dichiarate, immaginate, volute ed esposte dal suo Autore. Il principale punto di forza non sta infatti nelle soluzioni indicate (la *pars construens*), quanto nel fatto di

indicarle (l'averne una *pars construens*), cioè nel coraggio di sollevare in modo molto aperto numerose questioni di metodo e merito (e di relazione tra metodo e merito) relative alla *pars destruens*.

Nonostante le piccole imprecisioni e forzature che possono derivare dal non professionismo e dall'alto dilettantismo dell'Autore come storico e ispanista, *Spagna senza miti* e *Il modello spagnolo* posseggono una chiarezza e una esemplarità maggiori di quelle che spesso si trovano (cioè non si trovano) nelle opere di storia in senso stretto. Le matrici e le conseguenze psicologiche e geopolitiche del revisionismo storiografico contemporaneo e del suo impianto assiologico e culturale, cioè la sostituzione dei miti con i modelli, la distruzione dei miti e l'elaborazione dei modelli, non solo divengono autoevidenti, ma assumono pubblicamente il ruolo e il rango di proposta politica e metodologica, oltre che di programma intellettuale e scientifico.

La formula "modello spagnolo" proposta dal titolo ha poi una ulteriore implicazione, in quanto esplicitamente rinvia all'aggettivo *modélico*, spesso accostato dai media alla transizione nei mesi del venticinquennale.

Mescolando all'uso scientifico gli echi di quello mediatico, la strategia di modellizzazione proposta da Incisa di Camerana ammette, come minimo, due interpretazioni:

a) esiste un modello spagnolo e, se sì, come si riconosce e come funziona?

b) è possibile utilizzare la Spagna come modello e, se sì, di cosa, per chi e perché?

La risposta, fornita dal secondo libro sulla scorta del primo, è che:

a) non solo il modello spagnolo non esiste in quanto progetto, ma la sua forza e la sua modernità dipendono proprio da questo suo essere frutto, solo in parte programmato, di una circostanza politico-culturale orteghianamente molto specifica, forse riassumibile nei tempi e nella persona del Generalissimo e caratterizzata, come la politica di colui che di fatto la incarnò, dalla coesistenza tra rotture simboliche, che Incisa di Camerana giudica forti ma superficiali, e continuità pragmatiche, che gli paiono invece deboli ma profonde. Il tutto abilmente garantito, prima con e poi senza Franco, dalla mediazione di una élite vertebrata non da una classe (dirigente e politica), ma da un ceto-casta (tecnico e burocratico), nelle cui file, proprio per effetto della stagione autoritaria, hanno finito per militare e concentrarsi, nell'arco di tre generazioni, buona parte delle migliori risorse umane del paese, autoindirizzatesi verso i ranghi dirigenziali dell'alta amministrazione e degli apparati, piuttosto che verso le cariche della politica elettiva. Un modo, insomma, paradossale e alternativo a quello francese, per inventare una tradizione di alta amministrazione.

Tecnoburocratica per vocazione, formazione e deformazione, questa élite non ostile, ma indifferente alla democrazia (a differenza di Franco che ne era nemico), oltre a essere la *pieza clave* del successo della transi-

zione è anche il più evidente ed esplicito anello di continuità e di congiunzione tra *Il modello spagnolo* e il finale di *Spagna senza miti*: «la parola decisiva spetta alla borghesia dello sviluppo. Il vero *pronunciamento* compete ai tecnocrati, a questi colonnelli del neocapitalismo». Il ceto casta di questi colonnelli dello sviluppo si è dimostrato, dal *desarrollismo* in avanti, così adattabile e incline al ricambio generazionale, da garantire il passaggio del potere di fatto non solo dai militari ai tecnocrati del tardofranchismo, ma da questi a quelli della transizione e della democrazia (Incisa di Camerana può leggere in questo modo una linea di sostanziale continuità tra l'ultima parte del franchismo, la transizione e le stagioni democratiche della UCD, del PSOE e del PP).

b) secondo Incisa di Camerana, il caso spagnolo, proprio perché non è un modello intenzionale, può dunque essere utilizzato come tale, e in particolare come efficace modello di conservatorismo modernizzatore, inteso come sintesi originale di moderatismo politico-sociale, neatlantismo e neoliberalismo economico. Nel modello spagnolo così inteso si compongono, compendiano e soprattutto si tutelano gli obiettivi di equilibrio strategico propri della tradizione nazionale, i valori (anche economici) del blocco cattolico-liberale e le nuove pratiche “conquistatrici” del neocapitalismo mondializzato a volano finanziario. Su questo versante, ovviamente, la continuità con *Spagna senza miti* è molto meno forte, mentre risulta molto più diretto il legame con le vicende politiche ed economiche degli ultimi decenni (in particolare, l'ingresso della Spagna in Europa, la fine della Guerra fredda e l'evoluzione del processo di integrazione economica europea).

Dal punto di vista delle identità politiche, la prospettiva assunta da Incisa di Camerana sembra rispondere a un disegno-desiderio, tanto politicamente motivato quanto storiograficamente contraddittorio. Forse per deformazione professionale (il diletterismo come storico e ispanista si combina infatti con il professionismo funzionariale e diplomatico), la transizione dal mondo ideologico a quello post-ideologico non è vissuta come una questione di principio, ma come un problema di schieramento e di opportunità politica (per non dire di opportunismo). Non riguarda cioè allo stesso modo destra e sinistra. Da un lato c'è la volontà di archiviare definitivamente l'antifascismo, dall'altro c'è invece quella di prolungare nel post Guerra fredda la vigenza dell'anticomunismo, altrettanto superato sul piano storico, ma politicamente utile per ricomporre, ricompattare e riarticolare il fronte atlantico e quello moderato, identificati tra loro in quanto eredi del blocco occidentale e, di conseguenza, nemici del frontismo bellico e della sua eredità costituzionale.

Proprio per questo il modello spagnolo viene in particolare raccomandato dal libro e dal suo Autore al nostro paese, termine di confronto, ora più ora meno esplicito, di un percorso-discorso, che, come quello di Romano e degli altri “novantottisti italiani”, sembra giudicare eccessivo,

inopportuno, superato, fastidioso, fuori luogo, retoricamente falso e forse addirittura sbagliato in sé il richiamo che, come un cordone ombelicale non reciso, storicamente condizionerebbe la libera crescita della nostra democrazia e le alleanze del nostro blocco moderato, unendo la nostra Costituzione e il nostro arco costituzionale ai valori frontisti dell'antifascismo militante che l'hanno generata, piuttosto che agli interessi pragmatici dell'anticomunismo capitalista, in cui si è di fatto sviluppata.

La Spagna sarebbe insomma modello anche e soprattutto per aver saputo recidere più in fretta e meglio di noi il proprio cordone ombelicale con il passato prossimo, liberando i moderati e i loro interessi, nazionali e internazionali, da ogni obbligo morale e storico con una sinistra la cui legittimità democratica appare garantita dalla matrice antifascista e resistenziale delle istituzioni postbelliche e dunque può essere, se non revocata, almeno rimessa in causa dal venir meno di questo rinvio (con conseguenze sulla cittadinanza politica tanto dei partiti comunisti, quanto di quelli socialdemocratici, considerati responsabili del progressivo allargamento della spesa sociale e assistenziale). Speculare, ovviamente, la prospettiva sulla destra, sdoganata e restituita a piena cittadinanza costituzionale e politica dall'eventuale rimozione della pregiudiziale antifascista e soprattutto dalla riproposta dell'anticomunismo come ancoraggio e fondamento della vita e della legittimità democratico-occidentali.

In virtù di una serie di opzioni (in minima parte analitiche) che sono insieme politico-economiche e tecnico-valoriali, Incisa di Camerana sembra leggere i fatti del 1989 e la fine della Guerra fredda più come tappa che come punto di arrivo di una logica geopolitica. Il blocco atlantico, moderato e cattolico, liberale e anti-ideologico, manageriale e tecnocratico, deve sopravvivere alla sconfitta economica del comunismo e alla caduta della Cortina di ferro, mantenendo e aumentando, su basi neoliberali, la propria coesione e la propria compattezza sociale e culturale.

La vera vittima dello scenario prospettato da Incisa di Camerana non è ovviamente la tigre di carta del comunismo, agitata unicamente *pour épater les bourgeois* e spingerlo a liberarsi in fretta e senza troppi sensi di colpa dei propri debiti con la memoria. I bersagli illustri dell'attacco moderato e atlantico al frontismo antifascista e all'antifascismo europeo sono infatti il *welfare* socialdemocratico, che viene dismesso più che reinventato, e la UE, che, svuotata della propria autonomia e della propria connotazione federalista, è vista più come contenitore e strumento al servizio delle politiche nazionali che come soggetto destinato a una piena individualità politica:

la Spagna vuole essere un paese europeizzato al cento per cento. Ciò non vuol dire che sia un paese europeista nel senso italiano. Quando gli è stato chiesto il parere [...] su un'Europa federale, Aznar non ha mostrato affatto un vivo entusiasmo, scegliendo invece una posizione tra neutrale e negativa: 'Il dibattito è

aperto, ma ora dobbiamo concentrarci su altri problemi senza dimenticare che [...] essere unione di Stati finora è andato bene'. Ma l'Europa degli Stati non è che la versione spagnola dell'Europa delle Nazioni del generale de Gaulle (p. 126).

Il fatto che fin dal 1975 la Spagna veda il «vincolo europeo [...] come un aspetto di una strategia interna» è giudicato positivamente da Incisa di Camerana, disposto a cogliere una manifestazione di lucida razionalità nel «passaggio da una visione idealistica, 'ingenua', dell'Europa a una visione pragmatica», grazie alla quale «Madrid ravviserà nell'Europa lo strumento ideale per soddisfare i propri interessi nazionali» (p. 132).

L'Europa è solo una opportunità di sviluppo. Il vero quadro di garanzia internazionale resta, per scelta e calcolo, quello atlantico, nel cui ambito tornano a muoversi con logica individuale le nazioni (e le loro cancellerie), in libera concorrenza per la "conquista" di prestigio, quote di mercato, aree di influenza, ecc. L'euroscetticismo nei confronti dell'integrazione politica europea appare logico se pensiamo che l'Europa è storicamente un prodotto dell'antifascismo, mentre l'atlantismo, pur concepito nella stagione della II guerra mondiale come parte occidentale e democratica dello schieramento alleato (penso per esempio al federalismo atlantico di Clarence Streit), nasce alla storia con la NATO (1949) e come segno della stagione anticomunista. Tale stagione sarebbe anch'essa storicamente conclusa, ma, come detto, i novantottisti italiani sembrano auspicarne il prolungamento, per ragioni di calcolo economico e politico, con l'obiettivo, evidente e coerente anche se non sempre dichiarato, di reincardinare e riordinare le fila di una logica geopolitica che sarebbe rimessa in movimento dalla auspicata liquidazione politica dell'antifascismo. Sul piano delle alleanze politiche si tratta di mettere in questione il nesso tra cattolici e socialdemocratici, per sostituirlo con quello tra cattolici e liberali. Sul piano istituzionale, si tratta di passare da coalizioni di centro-destra e centro-sinistra a una contrapposizione bipolare tra logica di mercato, socialmente conservatrice e moderata ed economicamente progressista, e logica assistenziale, socialmente progressista ed economicamente conservatrice. Sul piano economico si tratta di mettere l'accento sulle efficienze del mercato e della produzione piuttosto che sulla equità della distribuzione.

Mentre europeismo e atlantismo erano per la *Spagna senza miti* del 1968 due facce di un solo destino, cioè due orizzonti e due scenari di progressiva inclusione, iscritti entrambi nell'avviata modernizzazione e nell'annunciata democratizzazione, il tempo li ha resi se non alternativi quantomeno non coincidenti e, in sostanza, l'uno strumentale rispetto all'altro, dato che la nuova Spagna descritta da Incisa di Camerana in *Il modello spagnolo* si muove sullo scenario atlantico in nome e con fondi europei, ma per conto proprio.

Ciò riapre ampio spazio anche a un bilateralismo italo-spagnolo, specie per quanto riguarda i rapporti commerciali e culturali con l'Ame-

rica latina (argomento cui Incisa di Camerana, attuale direttore dell'Istituto Italo-Latino Americano di Roma, ha recentemente dedicato un altro libro, frutto della sua lunga esperienza diplomatica nel continente), destinati a nascere e svilupparsi in maniera regolata grazie a un coordinamento subregionale tra Italia e Spagna, disegnato e garantito dai reciproci interessi entro la comune cornice offerta dal marchio Unione Europea.

3.

Come si vede, la riflessione attorno alle due accezioni di modello sopra suggerite ridisegna di fatto le linee dell'adesione di Incisa di Camerana alle tesi e allo spirito del revisionismo storiografico. Tale adesione, per quanto profonda e sincera, non è autonoma: da un lato serve a tenere in vita il fantasma politico del comunismo e dall'altro vuole indurre a completarne la liquidazione culturale in Occidente (liquidando, di conseguenza, la logica politica del frontismo antifascista), ispirandosi alle linee guida dell'atlantismo e del moderatismo come possibili fattori di coesione di un blocco conservatore non fascista e non antifascista, che, per Italia e Spagna, non può che essere quello cattolico-liberale (quello cioè che negli anni Venti e Trenta considerò fascismo, nazismo e franchismo come forme di un male necessario e minore).

Le ricadute comparative di tale analisi hanno una struttura molto assiologica, resa ancor più complessa dal fatto che l'Autore si mostra incline a identificare il modello spagnolo con il popolarismo post-ideologico di Aznar, indicando nel suo europeismo limitato e strumentale il più vitale e pragmatico erede contemporaneo del fronte politico appena descritto. Il PP e il suo leader (con sullo sfondo Reagan e la Thatcher, come modelli del modello) vengono di conseguenza indicati come un punto di riferimento efficace e possibile per la riarticolazione e la rinascita del moderatismo, sia sul piano politico (in Italia), che diplomatico (in Europa e nelle Americhe).

Il punto di contatto tra i due livelli di questa proposta di modello (un modello di politica e un modello del soggetto politico destinato a interpretarla) è ovviamente ancor più ideologico, anche se frutto di un ideologismo peculiare e retoricamente paradossale, perché costruito mescolando una cornice post-ideologica e anti-ideologica di taglio pragmatico con la riproposizione di una logica dei blocchi che negli anni Cinquanta e Sessanta aveva determinato in Europa occidentale il successo del centrismo prima e della socialdemocrazia poi. Questa tendenza a mescolare un convinto elogio del pragmatismo neoliberalista con una tendenza a tornare, con qualche nostalgia, se non altro biografica e affettiva, verso il mondo precedente la contestazione giovanile del 1968, riporta *Il modello spagnolo verso Spagna senza miti* e, per suo tramite, verso le esperienze di studio e professionali vissute e maturate dal giovane Incisa di Camerana

nella Spagna degli anni Cinquanta e nella Madrid degli anni Sessanta. Nell'analisi del caso spagnolo vengono così reintrodotti molti aneddoti e ricordi personali, alcuni dei quali in esplicito dialogo con la struttura e gli argomenti del primo libro, rileggendo e riscrivendo parti del quale l'Autore ci permette di apprezzare meglio con quanto anticipo e originalità quel volume formulasse argomenti e modalità argomentative destinati a larghissima fortuna e diffusione nelle cornici discorsive della successiva storiografia (non solo revisionista) sulla Spagna tardofranchista.

Il contributo di questo dialogo a distanza (non solo di tempo) tra i due libri va ben oltre la dimensione del semplice rimando dell'uno all'altro e consente a chi legga l'uno e rilegga l'altro, di vedere il secondo come un innesto e una continuazione del primo. *Il modello spagnolo* infatti conserva tracce evidenti del suo rapporto con *Spagna senza miti*, soprattutto nell'impianto asistemico e non aggiornatissimo (credo volutamente) della bibliografia, che include molte opere degli anni Sessanta e Settanta ed è completata da una scelta limitata, ideologicamente orientata e più selettiva che attenta di titoli degli ultimissimi anni (soprattutto lavori di divulgazione storica di Tusell, oltre ai già citati interventi giornalistici di alcuni dei principali "novantottisti" italiani).

La dimensione dichiaratamente post-ideologica de *Il modello spagnolo* è invece chiaramente posteriore e, come detto, rinvia da un lato alle cosiddette *reaganomics* e dall'altro all'attualità politica italiana. La variante aznariana del modello spagnolo viene considerata la forma matura e riassuntiva del modello stesso (sottovalutando per esempio le crescenti distanze, sociali e regionali, tra i partiti spagnoli, ben documentate tanto dai toni dell'ultima campagna elettorale, come dalle analisi del voto del 12M) e, come tale, viene indicata (e tra le righe raccomandata) alla democrazia italiana come ricetta empirica con cui compensare e correggere le matrici troppo ideologiche della propria storia e del proprio rapporto con la storia.

In queste pagine (che sono per lo storico e l'ispanista di professione le meno significative e le più discutibili), l'Autore finisce per offrire una lettura un po' acritica del neoliberalismo spagnolo. In essa, tanto l'identificazione tra tecnocrazia e moderatismo, quanto quella di entrambi con una sintesi pragmatica di necessità e volontà finiscono per far assomigliare molto (forse troppo) il popolarismo descritto da *Il modello spagnolo* alla lettura propagandistica ed elettoralistica che dello stesso fenomeno propone, nei suoi slogan e nei suoi riferimenti ad Aznar, il nostrano Polo della Libertà, mai nominato, ma accettato da Incisa di Camerana, neppur tanto tra le righe, sia come possibile equivalente italiano del PP, sia come erede politico e culturale del centrismo moderato e occidentalista e del patto liberal-cattolico degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta.

Ci sono però alcune rilevanti differenze tra le due stagioni (e di conseguenza tra i due libri di Incisa di Camerana):

a) l'intero temario socialdemocratico, caratteristico dell'evoluzione dell'occidentalismo negli anni Sessanta, viene di fatto rimosso e sostituito da una ipotesi di integrazione tra il modello centrista degli anni Cinquanta e quello neoliberalista e deregolamentatore degli anni Ottanta;

b) la dimensione strumentale e tattica del processo di integrazione europea conosce una forte accentuazione, a detrimento della visione assiologica e di principio, che aveva un ruolo e un tono decisamente più forti nell'europesismo postbellico di De Gasperi e Adenauer (che pure non mancavano certo di sensibilità pragmatica e di visione strategica);

c) il processo di partecipazione democratica e la nozione di cittadinanza vengono valutati in modo più tecnico-formale che sociale e materiale, con una forte rivalutazione del ruolo del professionismo manageriale e funzionariale rispetto a quello politico, sindacale, ecc.; questo predominio dei professionisti dell'esecuzione su quelli della rappresentanza e della mobilitazione ha ovviamente notevoli conseguenze e implicazioni sulla quotidianità della vita democratica;

d) il monopolismo pubblico viene letto totalmente in negativo, mentre viene offerta una visione tutta in positivo delle connessioni tra la flessibilità deregolata della piccola impresa e la forza commerciale dei grandi oligopoli privati (considerati necessari per reggere e vincere la concorrenza sui mercati internazionali dell'approvvigionamento e della distribuzione di materie prime, prodotti, servizi e informazioni).

Dietro alla formulazione diplomatica, elegante e non panflettistica dei concetti, si intuisce dunque la presenza di un nucleo argomentativo molto duro e di scenari molto ampi. Il vero punto di divergenza, rispetto a *Spagna senza miti*, non risiede, ovviamente, nella proposta politica congiunturale (che, per quanto significativa, è, almeno dal punto di vista storico e storiografico, irrilevante), ma nella riflessione sui limiti e la natura dei processi di democratizzazione e modernizzazione (che è invece questione di grande rilievo). È meglio passare alla modernità di colpo o per gradi? Con o senza la democrazia e l'ideologia? È meglio conoscere la transizione dalla dittatura alla democrazia prima o dopo quella alla modernità? È meglio essersi modernizzati ed europeizzati all'italiana (con la democrazia e con i comunisti) o alla spagnola (senza la democrazia e senza i comunisti)?

Mentre in *Spagna senza miti* il ruolo di modello era assegnato all'Italia e all'ipotesi di veder nascere in Spagna, dopo la morte di Franco, una forte aggregazione politica di centro, capace di completare la transizione economica e politica verso l'Europa, in *Il modello spagnolo* si parte dal dato di fatto della rapida decomposizione del centro spagnolo e dalla conseguente nascita in Spagna di una democrazia dell'alternanza. Questa vicenda innesta il rovesciamento del ruolo di modello, dato che, poco dopo il crollo del blocco comunista, l'Italia si trova a vivere, anche in conseguenza delle inchieste sulla corruzione, un processo di transizione analogo

a quello spagnolo, caratterizzato dal collasso elettorale del centro e dalla conseguente sperimentazione (più elettorale che costituzionale) di una democrazia dell'alternanza (la cosiddetta seconda repubblica). Ecco allora che tutte le domande sui modi e i tempi della transizione ottimale si riformulano, nella prospettiva di parte assunta dall'Autore, nei seguenti termini: quale schieramento può essere l'erede sociale e politico del centro e del centrismo in una democrazia dell'alternanza e, soprattutto, quali caratteristiche deve avere una democrazia europea dell'alternanza?

Le riflessioni sul buon esito del modello spagnolo inducono Incisa di Camerana a ritenere che l'erede naturale del centro sia il centro-destra e che il nuovo modello di democrazia politica non possa che privilegiare l'efficienza (economica) sulla partecipazione (sociale). Mentre la democrazia formale sembra infatti compatibile e, a certe condizioni ed entro certi limiti, addirittura favorevole allo sviluppo delle nuove forme di capitalismo, la democrazia materiale risulta chiaramente di ostacolo a tali forme e, come tale, sostanzialmente poco idonea a garantire un buon funzionamento del sistema.

I meccanismi di garanzia del patto socialdemocratico vengono in effetti rappresentati e di conseguenza percepiti dall'analisi di Incisa di Camerana come un costo e un peso oggettivamente non sostenibili e dunque come una condizione in sostanza sfavorevole allo sviluppo economico e all'equilibrio istituzionale. Buona parte del vantaggio comparativo che l'Autore riconosce alla modernizzazione e alla democratizzazione spagnole risiede in ultima istanza nel fatto di non aver dovuto affrontare, grazie a Franco e al blocco sociale che lo sosteneva, i costi sociali, ideologici e di consenso legati all'impianto e, di conseguenza, allo smantellamento del *welfare*.

Il fatto che la collaborazione di tale blocco sia stata in gran parte garantita e retribuita sottraendo risorse ai meccanismi della concorrenza e del mercato, cioè garantendo, proteggendo e rafforzando la sopravvivenza di una consistente rendita oligopolistica interna, poco o nulla compatibile con la lettera e lo spirito del liberismo, non sembra rappresentare un grande problema.

Tale rendita, "offuscata" fino ai primi anni Ottanta da una retorica anticoncorrenzialista<sup>1</sup> e poi da una retorica fittiziamente concorrenzialista (di cui si fa eco, forse senza volerlo, anche il più recente libro di Incisa di Camerana), si distingue più per natura (dei beneficiari) che per misura (del beneficio) dalla spesa assistenziale, ma proprio per questo, pur non rappresentando una vera economia politica, rappresenta in qualche modo un costo politico razionalmente preferibile.

1. P. Fraile Balbín, *La retórica contra la competencia en España*, Madrid, Visor, Fundación Argenteria, 1998.

Del resto, la stessa logica viene di fatto estesa anche a scenari più ampi, dato che meccanismi di moltiplicazione e concentrazione della ricchezza propri del capitalismo finanziario mondializzato vengono accettati come un dato e, come tali, posti fuori agenda. Avendo garantito il buon esito della transizione spagnola prima e della Guerra fredda poi, le regole della forza di mercato (più che quelle di mercato) rappresentano per Incisa di Camerana non solo un interesse prioritario, ma anche la più reale e realistica cornice di garanzia di cui possa attualmente disporre la vita democratica occidentale. Proprio per questo non possono e non devono in alcun modo essere messe in discussione.

Per ragioni di costo, la democrazia non può vivere, realizzarsi e durare che entro i limiti economici disegnati dal primato del mercato oligopolistico e delle sue esigenze. Misconoscere tale primato e tali esigenze (e i limiti che ne derivano) in nome di una concorrenza ideale e di una democrazia dei valori e dei contenuti, forse più piena, ma anche irrimediabilmente meno elastica, equivale, in questa prospettiva, a mancare di realismo e inseguire utopie, facendo da quinta colonna ai nemici della società aperta.

Se la logica anticomunista del blocco cattolico-liberale riproduceva quella antifascista dei fronti popolari, la logica del nuovo capitalismo nei confronti della democrazia assomiglia, sorprendentemente, a quella bellico-direttoriale dello stalinismo nei confronti della rivoluzione ai tempi della guerra civile spagnola. Il che, essendo tale logica applicata a livello sovranazionale e in tempo di pace, induce a una ulteriore riflessione sul fatto che la concorrenza mondiale e la politica internazionale non hanno mai abbandonato del tutto le logiche della guerra permanente. Prenderne atto, mescolando realismo ed eccesso di realismo, significa però ritornare al mondo e alla geopolitica delle potenze ottocentesche in conflitto.

Non a caso, nella prosa di Incisa di Camerana, fa capolino la parola “conquista”, mentre la dimensione continentale della democrazia sembra pesare meno delle specificità che la radicano, al punto che la stessa Unione europea torna a essere percepita più in termini economici, di confederazione e di concerto intergovernativo di stati nazionali (magari *autónomicos*), che non nei termini politici della federazione *in fieri*. Le nuove frontiere dell’integrazione (le questioni relative a tempi e modi dell’allargamento) segnano e seguono sempre più le rotte di espansione degli interessi economici e commerciali, e sempre meno quelle della cittadinanza e dei diritti. Ne deriva, di fatto, uno scenario neatlantista, in cui l’occidentalismo atlantico, sopravvivendo alla Guerra fredda che lo aveva generato e disegnato, si completa, secondo Incisa di Camerana, con l’espansione commerciale in direzione dell’Europa orientale, del Mediterraneo e dell’America latina (con un’attenzione privilegiata, in questi ultimi casi, per gli accordi bilaterali italo-spagnoli e per le reti di interesse rappresentate all’estero dalle comunità dell’emigrazione italiana).

4.

Oltre ai mutamenti intervenuti nella dimensione pubblica, storica, politica ed economica, il confronto tra i due volumi che fin qui siamo venuti comparando fa emergere anche l'evoluzione di una dimensione più personale, per così dire memorialistica e privata, specchio dei modi e delle forme assunti nel tempo dai rapporti, diretti e indiretti, dell'Autore con la Spagna e la vita spagnola.

In tutti e due i libri, questa dimensione, in apparenza aneddotica, dialoga con la struttura e non è scevra di sottili valenze simboliche.

Ne sono buon esempio le posizioni di cornice, cioè l'inizio e la fine dei due volumi. Da questo punto di vista il lettore si trova infatti di fronte a due strategie diverse. In *Spagna senza miti* i capitoli liminari sono generali e il percorso intermedio è fitto di riferimenti personali, mentre in *Il modello spagnolo* capita esattamente il contrario: si comincia e si finisce con gli aneddoti, mettendo in cornice considerazioni assai più generali.

Il fatto che il primo nome spagnolo che compare nel testo in *Spagna senza miti* sia quello dell'esule repubblicano Américo Castro, e in *Il modello spagnolo* sia invece quello del falangista Dionisio Ridruejo può anche essere e sembrare casuale, ma, data la cultura e la sensibilità di Incisa di Camerana, sarebbe fargli torto pensare che l'Autore non fosse, in entrambi i casi, pienamente consapevole e forse anche compiaciuto della circostanza.

Forzature e vezzi a parte, il rapporto tra l'Autore e la Spagna, di cui i due libri documentano l'intensità e la durata, è un rapporto forte, superficiale e profondo insieme, culturalmente mediato, ma solo a posteriori meditato, fatto a un tempo di lucida visione e di appassionata identificazione; un rapporto insomma che va ben al di là delle circostanze biografiche e professionali che, negli anni, ne hanno vertebrato e sostanziato la natura e l'evoluzione; un rapporto fatto di letture e di incontri e ancor più di occasioni di lettura e di incontro, specchio di una sensibilità e di una curiosità a tutto campo, che spaziano dalla lingua alla storia, dal costume al cinema, dalla letteratura alla pittura, associando l'una cosa all'altra con una leggerezza che a volte possono spiazzare e persino mettere un po' in imbarazzo lo specialista, sia di storia che di letteratura spagnole, vuoi per l'eccessiva disinvoltura degli accostamenti, vuoi per il tono eccessivamente partecipato e partecipante che li contraddistingue.

Il mondo spagnolo è stato ed è, senza dubbio, un grande amore dell'Autore, che a p. XXX de *Il modello spagnolo* confessa con molta onestà di essere «irrimediabilmente appassionato della Spagna». Proprio per questo si tratta di un argomento caldo, rispetto al quale, da ottimo dilettante, Incisa di Camerana sa essere più vivace che equidistante, più brillante che obiettivo. Il suo modo immaginifico e generoso di porsi e di esporsi (non solo ideologicamente) si rispecchia soprattutto nello stile impressionistico del discorso (in *Il modello spagnolo*, per esempio, il

prologo *Una premessa personale* e la conclusione *Spagna rivisitata*, ci presentano il revisionismo in forma di apologo del turista maturo, che torna sui luoghi del suo passato), ma anche nei titoli dei paragrafi, dove troviamo numerose espressioni di evidente chiave ludica e parodica, piene di trasparenti rimandi letterari, artistici e cinematografici (in *Spagna senza miti Spagna anno zero*, *La Falange: un fascismo senza fascisti*, *La dittatura dello sbadiglio*, *Gli abominevoli uomini delle nove*, *Sofia Loren sì*, *Montini no*, *La Spagna in minigonna*, *Sancio Pancia va in Germania*, *I centomila bikini di San Luigi*, *Carmen 1968*, *Gli anni del pane e del vangelo*, *Il nonno della patria*, *Il carosello dei pretendenti*, *Sei Democrazie Cristiane in cerca d'autore* e *La via spagnola verso una democrazia all'italiana*; in *Il modello spagnolo Il piccolo mondo di Don Caudillo*, *L'abbraccio di Don Eisenhower*, *La perdita delle Indie proletarie*, *Operazione El Aleph*, *Il fascino indiscreto di donna Europa*, *La repubblica dei professori*, *Lo spogliarello della Maja vestida*, *Don Chisciotte non abita più qui*, *Don Chisciotte alla conquista delle Americhe*, *La Seicento e la transizione*, ecc).

Dietro a questo fiorire di immagini brillanti, che in *Il modello spagnolo* si combinano a volte con giudizi culturali ed economici un po' azzardati (Moratín romantico, D'Ors liberale, Almodóvar che non conosce la tragedia, la relativa sicurezza degli investimenti in America Latina, l'energia delle privatizzazioni spagnole, la traduzione a calco "stappo" per "destape", l'uso statisticamente un po' ingenuo dei dati di un sondaggio, ecc.), si celano dunque due testi dalle molte anime, che riassumono in modo a dir poco originale l'ultimo secolo della storia spagnola e gli ultimi trent'anni della storiografia sulla Spagna contemporanea. Proprio per la coesistenza (a volte un po' forzata) di tutte queste anime e delle corrispondenti domande e risposte, non è facile tracciare in sintesi un bilancio solo storiografico dei due libri, anche perché a tale ipotesi si oppongono, in ambo i casi, alcuni intenzionali paradossi, che (a partire dal sottotitolo) spiazzano il lettore colto perché pretendono sia di essere riconosciuti per tali, che di essere presi sul serio.

Dal punto di vista bibliografico, *Spagna senza miti* era decisamente più aggiornato, rispetto ai suoi tempi, di quanto non lo sia oggi *Il modello spagnolo*, che a tratti conserva addirittura l'impianto della precedente monografia, rivedendolo con un taglio decisamente troppo selettivo, molto coerente, ma poco felice nella qualità della selezione (più sensibile alla vulgata pubblicistica che non alla sostanza storiografica del revisionismo). Nonostante questo, l'ultimo libro risulta altrettanto moderno e forse più moderno del primo, specie se per modernità (o per postmodernità) si intende la scelta intenzionale di uno stile, di un taglio e di un linguaggio volti a non rispettare le convenzioni accademiche (*Spagna senza miti* aveva ben 107 pagine di appendici documentali!) e soprattutto a raccontare la modernizzazione della Spagna come un problema posto in

agenda dalla II Repubblica, avviato a soluzione per altre vie, in modo graduale e originale, dai tecnocrati del Franchismo e perfezionato, con crescente efficienza, dai manager della transizione e della democrazia, succedutisi al potere nel corso dell'ultimo quarto di secolo.

Alcuni eccessi di aggettivazione, dalla Spagna «umiliata» dal turismo di massa (nel quale c'è molto cattivo gusto, ma nulla di male) al sogno eroico di una Spagna «di nuovo orgogliosa, disinvolta e conquistatrice», rafforzano, rispetto al primo libro, il tono elitario del testo, riflettendo senza ipocrisia, ma con una punta di ingenuità, la prospettiva aristocratica e i privilegi di cultura, ceto e censo dell'Autore.

Entro la complessa cornice offerta dal loro dialogo a distanza e da quello ravvicinato che ciascuno intrattiene con la propria circostanza politico-editoriale, *Spagna senza miti* e *Il modello spagnolo* offrono molte pagine stimolanti. Nel libro più recente si segnalano, ad esempio: quelle sulla transizione annunciata, paragonata all'Aleph di Borges, in quanto «punto di convergenza di ogni punto»; quelle sulla vocazione tecnocratica dell'economia e del potere spagnoli; quelle sui successi «di immagine» della transizione e quelle sulla lotta tra particolarismi. Ancor più significative, in bene e in male, sono, ovviamente, le pagine dedicate al confronto tra la prospettiva interna e quella internazionale rispetto alla Guerra civile, una guerra rimossa, sentita e descritta come radicalmente altra e “diversa” rispetto alla posteriore guerra europea e mondiale, cui la collega invece esplicitamente la lettura critica e storiografica dell'antifascismo resistenziale europeo (presentata e liquidata da Incisa di Camerana come una deformazione ideologica mistificata e mistificante).

Altrettanto importanti (anche se aneddotiche) sono le pagine dedicate al pragmatismo del Generalissimo, alla sua arte di non dire e non fare e alla sua vocazione di soldato coloniale, cioè di portatore della propria civiltà, non molto sensibile a quella degli altri: Franco non modernizza la Spagna per vocazione, ma per necessità e suo malgrado, con un realismo e un cinismo quasi camaleontici. Cruciali per fissare e giustificare il primato dell'atlantismo sull'europeismo sono ovviamente le pagine dedicate alla cronologia comparata dei due passaggi (quasi contemporanei in Italia, divisi da una lunga stagione in Spagna<sup>2</sup>) e ai mutamenti sociali e culturali determinati dal rapporto con gli USA negli anni Cinquanta, fondamentale specie per dare sicurezza e senso di sé a una élite consolare sempre meno militare e sempre più nazionalcattolica, giovane e tecnocratica. Questa quasi classe preparerà la transizione ed avvierà e gestirà, con estrema prudenza e gradualismo, anche il rapporto con l'Europa (avviando il procedi-

2. Le piene adesioni spagnole ai due organismi sono solo formalmente vicine (1982 e 1986), ma è del tutto evidente che i rapporti con la NATO diventano operativi molto prima di quelli con l'Europa, rispecchiando il diverso rapporto di Franco con anticomunismo (SI), modernizzazione (NI) e democrazia (NO).

mento di adesione all'inizio degli anni Sessanta, ma perfezionandolo solo nel 1986, a transizione istituzionale ampiamente conclusa).

Fino a questo punto il dialogo tra i due libri è, per così dire, doppio. Si colloca cioè tanto sul piano delle strategie discorsive, quanto su quello degli argomenti e dei fatti narrati. In complesso, *Spagna senza miti* risulta più sociologico e analitico (analizza l'intera società) e *Il modello spagnolo* più politologico e sintetico (privilegia la composizione e la scomposizione della élite). Per tutti gli eventi successivi il confronto non è più tra due discorsi paralleli, ma, per così dire, tra senno di prima (previsione razionale del 1968) e senno di poi (bilancio storico del 2000).

Alcune delle profezie razionali formulate nel 1968 (come quelle relative al modello italiano) si sono realizzate solo in parte (sì per la Costituzione, no per la vita costituzionale e il sistema dei partiti della Spagna democratica). Altre ipotesi (per esempio quelle relative alla rapida e totale emarginazione politica e simbolica patita dagli esuli di lungo corso della Repubblica e dell'antifranchismo storico) si sono rivelate pienamente azzeccate, anche se con modi, tempi e ragioni in parte diversi da quelli indicati da Incisa di Camerana, la cui previsione più clarividente è quella secondo la quale con Franco sarebbero morte anche politicamente, senza possibilità di transito e transizione, la Guerra civile e la sua cultura, ormai da tempo socialmente superate a causa del consumismo (vero liquidatore di tutte le ideologie).

Il principale problema storiografico che immediatamente discende da questa lettura comparata trascende comunque l'accettabilità/inaccettabilità dei singoli argomenti che la integrano e mi pare così riassumibile: il rapporto tra autoritarismo e modernizzazione è davvero solo casuale e strumentale, frutto d'occasione di una compatibilità non programmata (come nella mente di Franco e di conseguenza nella vicenda storica del modello spagnolo) o tra le due dimensioni è invece ipotizzabile un rapporto più forte e più organico?

Se così fosse, in che misura possono essere dovute a questo nesso la odierna vitalità e l'apparente solidità dello sviluppo spagnolo e delle sue basi economiche, specie in rapporto ai corrispondenti processi, generati da un itinerario diverso e più precocemente democratizzato, come il nostro? In che misura, insomma, una democrazia dei valori come la nostra produce uno sviluppo e un miracolo economico disordinati e peggiori, per quantità e qualità, rispetto a quelli che si generano a partire da un modello pragmatico e autoritario, ordinato e gradualista per definizione, dilatato e diluito fino all'estremo limite della pura dilazione?

Di fronte a questi scomodi dubbi, tanto le pagine di *Spagna senza miti* quanto quelle de *Il modello spagnolo* non mancano certo di coraggio analitico, ma non vi è dubbio che, con gli anni, l'Autore sembra essere diventato sempre più favorevole all'ipotesi che buona parte dei vantaggi competitivi che comparativamente riconosce al modello spagnolo nascano proprio

dal fatto che la Spagna è rimasta senza miti e che il Franchismo ha concesso pochissimo spazio alla democrazia sociale (tanto ai suoi costi, come ai suoi protagonisti). *Il modello spagnolo* lo dice un po' tra le righe, ma si intuisce che chi lo ha scritto considera una relativa fortuna per la Spagna essersi modernizzata prima della democrazia, senza democrazia e fuori dalla democrazia ed essere arrivata al benessere, al *desarrollismo* e al consumismo senza *welfare*, senza antifascismo e senza comunisti.

Questa e non altra sarebbe per Incisa di Camerana la vera base della pacifica riuscita della transizione e della minore ambiguità dell'attuale quadro politico e istituzionale spagnolo. Per quanto enunciati, restano ovviamente ai margini dell'analisi e della riflessione tanto il contributo degli eurocomunisti spagnoli alla causa della transizione (il meglio che un comunista può fare è mettersi da parte), quanto tutta una serie di possibili approfondimenti del taglio comparativo (manca per esempio un parallelo tra i tassi di sviluppo del nostro *boom* e quelli della transizione spagnola).

Molti degli argomenti sono condivisibili e ben formulati e l'insieme dell'analisi appare coerente e fin troppo razionale rispetto ai suoi presupposti, a condizione però di condividere una scelta di fondo dell'Autore, quella cioè di collocarsi e riconoscersi in un'ottica sistemica, basata sul primato della pura efficienza economica di breve periodo. Inquadrata da questo angolo visuale (che, per quanto legittimo, mi pare decisamente troppo angusto), la transizione diventa poco più di un semplice ricambio generazionale in seno a una classe dirigente sostanzialmente coesa, nelle pratiche e negli obiettivi, nelle tattiche e nelle strategie.

5.

Nel complesso, come si vede, il dialogo tra i due libri risulta molto utile in quanto, motivando la rilettura del primo e orientando la lettura del secondo, consente di decrittare la grammatica mentale e le strutture profonde del revisionismo contemporaneo, che non è né fascista, né franchista, ma che, rompendo il fronte antifascista e mettendone in discussione i valori, le convenzioni e il linguaggio, riconosce al fascismo e al franchismo il merito (discutibile quand'anche fosse oggettivo) di avere reso gradualmente contenuti i costi economici della modernizzazione, limitando la distribuzione dei suoi benefici, separando i suoi tempi da quelli dalla democratizzazione e traghettando al nuovo millennio la logica e i portolani della geopolitica tradizionale.

Anche ammesso che dal punto di vista di una modernizzazione tecnocratica la cornice antifascista e quella federalista europea possano davvero essere considerate un limite (e non una risorsa o, semplicemente, una caratteristica), non mi pare del tutto scontato che l'ammodernamento della democrazia italiana e il compimento di quella dell'Unione europea possano e debbano farsi in barba alla storia e senza partecipazione; se il richia-

mo istituzionale e ideologico alla tradizione dell'antifascismo europeo è un limite, si tratta infatti di un limite non facilmente eliminabile dal DNA della vita democratica del nostro continente (che senza l'interazione tra antifascismo internazionale e intervento americano forse non ci sarebbe neppure stata). A fronte degli svantaggi comparativi evidenziati dalla prospettiva di Incisa di Camerana, mi pare sia poi onesto e opportuno mettere in bilancio anche i vantaggi (sia relativi che assoluti) del "modello italiano ed europeo", prima di tutto in termini di cronologia relativa (trent'anni di democrazia in più, per quanto imperfetta, ultra-ideologica e poco efficiente, non mi paiono poca cosa, specie in tempi di Guerra fredda in corso), ma anche in termini di contenuti della cittadinanza e di capacità (assolutamente frontista) di emarginare e combattere il terrorismo.

Il punto davvero importante è però un altro e, paradossalmente, non deriva da riserve ideologiche, ma da una sostanziale accettazione dell'argomento fondamentale che soggiace a tutta la riflessione sulla Spagna di Incisa di Camerana. Costatare che, anche in Europa e più esplicitamente che non ai tempi della Thatcher, il capitalismo può tornare a essere imperiale e consolare, che la modernità può fare a meno della democrazia sociale e che, anzi, tanto la "new economy" quanto la postmodernità sono perfettamente compatibili con un pragmatismo autoritario e infra-ideologico come quello tardofranchista costituisce infatti una presa d'atto inquietante, che, prima di indurci a lamentare come un handicap le basi assiologiche e le compensazioni sociali della nostra tradizione democratica, dovrebbe forse suggerirci di vegliare più attentamente che mai su un valore, non solo istituzionale, reso oggettivamente assai più precario e fragile dal fatto che il mercato mondializzato non ha più bisogno né di affermarlo, né di vederlo affermato e che di conseguenza non esiste più alcuna connessione di lungo periodo tra le regole del pluralismo e le esigenze di un alto tasso di sviluppo e di un modello di crescita equilibrato.

Ad oggi la strategia di previsione di *Spagna senza miti* non funzionerebbe più: non si potrebbe desumere dalla modernizzazione avviata la conseguenza di una necessaria evoluzione in senso democratico. La democrazia, nel mondo post-ideologico, non viene e non va più da sé, non è più un regalo del sistema, un effetto automatico, magari secondario e non desiderato, ma ineliminabile, della modernizzazione sociale, economica e culturale. Non è più una necessità, né un presupposto della ricchezza collettiva, ma solo una possibilità, molto probabilmente antieconomica (e dunque suntuaria). Un'ipotesi che, di per sé, lo sviluppo e la circolazione finanziaria del capitale non richiedono, non producono, non incoraggiano e non necessitano, riconsegnandola, proprio per questo, alla dimensione responsabile della scelta: non essendo più un destino, la democrazia postmoderna deve essere fortemente voluta e difesa, e non può esserlo che a partire da valori (come storicamente è avvenuto nel caso di quelli antifascisti e federalisti europei, saldati insieme in nome

del frontismo prima e dell'occidentalismo poi), cioè attraverso la disponibilità a pagare un prezzo e a sacrificare una parte della ricchezza economica per sopportarne i costi.

In questo senso, molte delle provocazioni culturali che *Il modello spagnolo* innesta sulla prospettiva di *Spagna senza miti* si svuotano, rivelandosi tali solo entro gli angusti margini della cornice strumentale in cui si trovano a essere riformulate e ricollocate.

Dire per esempio che il nuovo *young professional* spagnolo, che lo spagnolo transito, non franchista e non antifranchista, non è più un Don Chisciotte, ma un Sancho evoluto, che è andato in palestra, ha migliorato la dieta e ha rispettato nel suo progetto e nel suo itinerario di formazione, personale e collettiva, tutte le priorità del neoliberismo consumista (grosso modo le "tre i" del programma di Berlusconi: informatica, inglese, impresa) è senz'altro un modo suggestivo di riassumere la oggettiva complessità del problema, semplificandola però in modo così eccessivo da suscitare, nello storico e nel cervantista di professione, alcuni dubbi. Non appare del tutto chiaro entro quali limiti l'affermazione voglia e possa essere vera, in che misura si tratti di scelta e in che misura di presa d'atto e, da ultimo, quanto c'entri, se c'entra, il povero Don Chisciotte.

Intendiamoci, dire che Don Chisciotte è personaggio superato e inattuale è tutt'altro che una provocazione, anzi, arriva con fatica all'ovvietà: inattuale il personaggio lo è sempre stato e lo è per definizione e per sempre, tanto rispetto alla sua epoca come rispetto a qualunque epoca, ed è soprattutto in virtù di questa radicale inattualità che è diventato Don Chisciotte e gli sono capitate in sorte molte più *andanzas* di quelle originali, molte più continuazioni apocriefe di quella di Avellaneda e molte più metamorfosi di quelle auto-imposte dalla sua delirante fantasia, ultime tra le quali quelle, tra loro non facilmente compatibili, di essere "diventato manager" grazie a Incisa di Camerana e di essere stato proposto come simbolo e *testimonial* universale dei diritti umani da parte del Centro de Estudios Cervantinos di Alcalá de Henares.

Richiudere definitivamente il sepolcro che Unamuno si proponeva di riscattare, liberando per sempre la Spagna dalle ipoteche e dai sogni generati dalla *hidalguía* cavalleresca e consegnandola senza rimpianti al pragmatismo borghese e commerciale della moderna civiltà dei consumi, oltre a segnare con estrema precisione lo scarto tra il '98 spagnolo dei modernisti e quello italiano ipotizzato da Muñoz Soro, non è in effetti grande *hazaña* se si tratta di una semplice presa d'atto (in termini di avvenuta secolarizzazione), ma diventa un gesto davvero coraggioso se si configura come scelta, dato che mette da parte, insieme all'eroe, tutto ciò che la sua figura rappresenta e ha rappresentato, cioè, tra l'altro, l'eterodossia, l'ironia e, di recente, come si è appena detto, anche l'accezione universale e di principio dei diritti umani.

La tutela pragmatica, particolare, non utopica e non di principio, dei valori e dei diritti umani può certamente essere molto efficace, ma non è scevra da rischi, anche perché confina, da un lato, con la non tutela dei valori e dei diritti, se e quando non sono sostenuti da interessi concreti di sufficiente forza, e, dall'altro lato, con la loro tutela nei soli casi in cui, data la presenza e il sostegno di interessi di sufficiente forza, tale tutela diventa di fatto non necessaria.

Con un misto di sincera passione e calcolata convinzione, il cinquantennale itinerario spagnolo di Incisa di Camerana (dagli anni Cinquanta al 2000) lo porta insomma a schierarsi con entusiasmo dalla parte dei più forti. Non sceglie la necessità in generale e non la invoca, ma individua una serie di necessità concrete (in parte obiettive, ma tutt'altro che assolute), indicandole e suggerendole come possibile oggetto di una scelta che ci viene presentata come la sola economicamente razionale. Anche in questo caso, come in quello dell'inattualità di Don Chisciotte, la provocazione si ferma nei dintorni dell'ovvietà, dato che la scelta della necessità, da Kant ed Hegel in poi, può e deve essere contestata dall'uomo sociale e morale proprio perché razionale ed economica per definizione (e, come tale, fatale e fatalmente irresponsabile, prima oggettiva che soggettiva e prima realistica che umanistica).

La prospettiva politico-culturale assunta da Incisa di Camerana, tanto sulla Spagna contemporanea, quanto sul mondo in cui si è inserita grazie al successo della sua transizione, è insomma brillante e originale, ma risulta anche un po' acritica e dunque molto meno provocatoria di quanto vorrebbe, anche perché il suo realismo si orienta in un senso volutamente autolimitato, più prossimo a quello anti-utopico dei machiavellici che a quello anche utopico di Machiavelli.

L'efficacia dei mezzi e la prosperità consumistica che ne deriva rischiano infatti di esaurire e/o di sostituire l'orizzonte illimitato dei fini e dei bisogni, lasciando un po' troppo sullo sfondo la complessità del moderno e un po' troppo ai margini della scena le sacche irrisolte della violenza pubblica e privata (ETA) e delle nuove povertà, probabilmente anacronistiche e residuali, ma anche troppo grandi (e purtroppo crescenti) per poter essere ignorate o rapidamente riassorbite e metabolizzate.

Un modello che esteriorizza troppo, non assorbe i propri residui e non risolve i propri contrasti rischia di venirne, prima o poi, ecologicamente schiacciato.

Di questo scomodo rovescio della medaglia (così come dei risultati olistici e oligopolistici del neocapitalismo spagnolo, recentemente analizzati da un libro di Estefanía che mi pare consigliabile suggerire di leggere insieme a *Il modello spagnolo*)<sup>3</sup> il lungo itinerario iberistico di Incisa di

3. J. Estefanía, *Aquí no puede ocurrir. El nuevo espíritu del capitalismo*, Madrid, Taurus, 2000.

Camerana restituisce relativamente poche tracce, identificando il moderno più con la semplificazione efficientistica del pragmatismo che con la complessità dialettica del sociale e, di conseguenza, suggerendo l'immagine, impressionisticamente appassionata e sincera, ma non per questo automaticamente vera, di una Spagna totalmente rinnovata e rigenerata, che, ormai riconciliata con tutte le sue anime, marcia compatta verso il futuro, esponendo al sole l'abbronzata giovinezza di una faccia che non ha più alcun rapporto (nemmeno nella memoria) con quella dell'inno della Falange.

Quell'inno, insieme a molti altri celebri slogan inneggianti alla morte, propria e altrui, è, per fortuna, diventato storia, ma l'immagine di scampagnata scoutistica che chiude l'ultimo libro di Incisa di Camerana, con la giovane Spagna che cammina sicura verso il futuro, mi pare quasi altrettanto lontana dalla realtà del presente, una vera e propria fuga in avanti, fatta in nome e per conto del nuovo Sancho, ma non meno improbabile di quella all'indietro, tanto rimproverata al povero Don Chisciotte.

Senza contare che l'immagine solare della gioventù che marcia in fila verso un non ben definito "domani migliore" rappresenta per uno storico del Novecento una icona da brivido, tutt'altro che neutra e priva di echi e associazioni; davvero non è questo, non lo è mai stato, e nel secolo appena concluso meno che mai, il miglior modo di cominciare il futuro.

Comprendere e rispettare lo spirito appassionato di Incisa di Camerana non significa, automaticamente, condividerne gli auspici e le passioni. In questo senso, il mio amore personale e professionale per la Spagna e le cose spagnole e la mia percezione della complessità e della conflittualità problematica del mondo contemporaneo si trovano per esempio molto più a loro agio di fronte al vecchio finale di *Spagna senza miti*, dove, partendo da una chiara distinzione tra tolleranza (dell'ultimo Franchismo) e libertà (negata dal Franchismo fino all'ultimo), l'Autore indicava «l'ago della bilancia tra democrazia e neo-autoritarismo» nell'economia e nella consapevolezza che «la Spagna d'oggi è troppo complessa per la semplificazione rivoluzionaria del '34 e del '36 ed egualmente per la semplificazione reazionaria del '39». Tra queste due Spagne, ugualmente vecchie, «s'interpone la Spagna della generazione di mezzo» che «giunta nelle prossimità del potere, sente un oscuro disagio».

Tra un libro e l'altro si sono succedute almeno altre due o tre generazioni di spagnoli (e quasi altrettante di storici), tutte a loro modo «di mezzo» e di transizione, ma le ragioni di oscuro disagio nei confronti del potere, sociale e politico, proprio e altrui, mi paiono ancora forti e ben lungi dall'essere scomparse.

Soprattutto a difesa di questo salutare disagio (e di tutta la storia che sottende), credo e spero che, nel suo prossimo futuro e nel nome di Jovellanos (se non proprio in quello di Don Chisciotte), la giovane Spagna sappia e voglia essere, oltre che «senza miti», anche un po' meno «modello» di quanto auspica lo sguardo curioso e appassionato di Incisa di

Camerana, che cioè possa e voglia scegliere (e che scelga) di sentirsi fatta e rappresentata da una grande piazza con individui di tutte le età che camminano in varie direzioni e che ogni tanto sanno e sentono il bisogno di guardare anche indietro, piuttosto che da una lunga strada, con file di giovani che marciano uno sulle orme dell'altro e guardano sempre e solo in avanti.